

In Pasquali la relazione dotta, l'addentellato erudito, muovono, sì, necessariamente, da memoria, ma da una memoria estrosa; e dico estro nel suo miglior senso, di ispirazione, di genio, e insomma di una facoltà creatrice che, nel fondo della natura sua, è affine alla facoltà creatrice dell'artista. [...] Basta uno spunto minimo, e i suoi mille poteri di indagine, di induzione, di deduzione, di raccostamento, di raccordo, di sintesi, si mettono in moto l'uno dopo l'altro, l'uno con l'altro, rapidissimamente. Non direi che del suo argomentare gli anelli siano sempre ed ugualmente saldi e connessi tutti quanti; certo è che da codesto argomentare si hanno spesso rivelazioni non pensate né sospettate. Base storica larga, e questa è la sua cultura; e, insieme e più, senso storico del particolare, del particolare che gli si frange in altri particolari, e i particolari gli diventano innumerevoli e gli traboccano da ogni parte: e questo è il suo naturale istinto, e di qui la sua forma mentale e il suo stile. Ecco perché nella sua organizzazione o sistemazione di fatti di osservazioni di notizie ci sono di questi balzi e lampi. Il suo sapere è un sapere di vena; la sua cultura è una cultura di getto. Sapere di vena, cultura di getto, sembrano in realtà, e sono, termini contrastanti e contraddittori: avvezzi come

siamo, e com'è giusto, a considerare il primo termine, il sapere, un prodotto dello studio pacato e posato, della indagine faticosa e paziente, e a vedere nel secondo quel procedere a scatti che nasce da rapporti e collegamenti improvvisi e straordinari di sensazioni di intuizioni di sentimenti, e che è il modo, come dicevo, dei poeti dei musicisti e degli artisti in genere. Nel Pasquali contraddittori non sono; e proprio quel loro stare insieme senza nuocersi, e aiutandosi anzi e illuminandosi a vicenda, con quell'estro che fa scattare e sprizzare e balenare la cultura, e con quella cultura ed erudizione, fondatissime e radicalissime, dall'estro continuamente ravvivate e rinsanguate, è proprio codesto che fa di Pasquali il miglior Pasquali, quel dotto che è, quel filologo che è, e come non ce n'è stati, credo, e non ce n'è nessun altro.

MANARA VALGIMIGLI

1. Imbattutomi in una scrittura dell'età del maturo Re Sole, d'essa un passo, in maniera speciale, ha stuzzicato la mia attenzione:

Verso le quindici ore [...] il campione di Cristo Alipo, veggendo, che il Bassa era nel suo Diuano con li Mufti, Morabous, col Bais, & altri Vfficiali, e persone grandi, con animo inuitto si presentò auanti di loro tutti radunati, e con alta voce, primieramente si dichiarò, che non era egli Turco, ma vero Cristiano Cattolico, & anche Religioso, in oltre, che la loro legge era falsa, bugiarda [...] il Bassà sdegnato, ripigliò; sei dunque fuori di te per vbbriachezza? all'ora l'intrepido campione di Cristo, con parole recategli dallo Spirito Santo, apertamente si dichiarò, che teneua la mente sana, e perciò l'haueua riuolta di nuouo alla fede di Cristo, conoscendola verissima, e necessaria alla sua eterna salute. Infocatosi ancora di santo zelo, si prese libertà, di così esortare li rinegati circonstanti. «Su, fratelli, seguite il mio esempio; ritornate alla vera

fede di Cristo, il quale, con le braccia distese nella Croce, vi aspetta, per riceuerui con paterno amore? Deh, non più ciechi, detestate ancor voi la falsissima legge Maometana, che vi conduce all'inferno? Ritornate, ritornate allo grembo della Cristiana Chiesa, di cui fuste figlij; rimetteteui penitenti nelle viscere della Diuina misericordia, che vi richiama nella via del Paradiso; risoluetevi dunque, a ritogliervi da quella dell'inferno; per l'acquisto della vita eterna, esponeteui pure ad ogni perdita della vostra temporale! chi mi seguì peccatore, or mi seguiti penitente!». Questo linguaggio celeste del nuouo Confessore di Cristo, questa sua santa arditezza rese tutti attoniti; & accese tale rabbia nel Bassà, che di fatto iniquamente comandò, gli fussero, con mazze di ferro, infrante le braccia, & i piedi, e poi viuo si gettasse nel fuoco.¹

¹ P. GIO. BARTOLOMEO DA S. CLAUDIA, *Lustri Storiali de' Scalzi Agostiniani Eremiti della Congregazione d'Italia, e Germania*, Milano; Nella Stampa di Francesco, e Fratelli Vigoni; 1700; pp. 349, col. 2-350, col. 1.

Al centro teologico del racconto di un supplizio inflitto *in odium fidei* (ma altresì al sommo della ben costrutta curva ascendente della narrazione) vediamo infatti spiccar con vivezza un concetto-so, e ancora secentesco, sistema di violenti contrapposti sopra il bene ed il male incompatibili:

[...] rimetteteui penitenti nella *via del Paradiso*; risolueteu dunque, a ritoglierui da **quella dell'inferno**; per l'acquisto della *vita eterna*, esponeteui pure ad ogni perdita della **vostra temporale**! chi mi seguì **peccatore**, or mi seguiti *penitente*!²

Per entro una tinta generale di studiattissima immediatezza (quale certo si addice al frangente rappresentato dallo storiografo: non indulge a falsetti ed ampulle chi, ridesto dall'apostasia, si dispone a lasciare la Terra con gli affetti di un figlio contrito), tra il passo spedito ed incalzante di un'implorativa paratassi («rimetteteui

² Op. cit., p. 350, col. 1.

– risolueteuì dunque – esponeteuì pure») e la sopraffina sfumatura (riduttiva *iuxta genus humile*, ma brachilogica come quella ch'è dettata da un cuore commosso) dei due pronomi i quali surrogano due sostantivi già adnominanti («nella via del Paradiso – quella [= la via] dell'inferno»; «della vita eterna – della vostra [= vita] temporale»), e dopo un folto di graduate antitesi, appariscenti («Paradiso – inferno»; «eterna – temporale») od un poco *sub umbra* («rimetteteuì – ritoglietui»; «acquisto – perdita»), ecco infatti l'infallante placcaggio dell'estremo appello all'immolazione («chi mi seguì peccatore, or mi seguiti penitente!») in guisa di fiammante istantanea sul limitare fra vita e morte, che riepiloga tutta la parabola (dallo scandalo dato col traviarsi alla resipiscenza coraggiosa) del peccatore accinto all'oblazione e che è tutta giocata, per l'appunto, nel sapiente e pregnante paregmeno del paio di predicati mediani («seguì – seguiti»), sia attornati da quinte parallele («MI seguì PÉc/că/tó/rě – MI seguiti PÉ/nĩ/tén/tě») sia apparentati per derivazione («*seguire > *seguitare»)

nonché procedenti per ipogramma («SEGUÌ /SEGUIti»), ma siffatti da venir disegnando il mirifico schema bipartito:

PASSATO	→	PRESENTE
seguì		seguiti
INDICATIVO	→	CONGIUNTIVO

che con barocca acutezza sceneggia la grazia di un'ultima transizione dal cattivo esempio già procurato (e constatato con aspro rimorso) al proposito di riparare (aspirando, e spronando, al martirio).

L'effettiva *envergure* e le implicite armoniche del luogo or ora visto abbisognan però di qualche mora applicata a sondarne gli antefatti, verosimili in onta al pronunciato sapore d'epoca in esso accusabile, ché la fortuna stessa dell'ἀντίθετον negli scrittori del nostro Seicento è verità oramai sì assodata³ da non richiedere appositi indugî.

³ Cfr. Pierantonio FRARE, «Per istraforo di prospettiva». *Il «Cannocchiale aristotelico» e la poesia del Seicento*, Pisa-Roma, Istituti-

In sostanza, siamo chiamati ad optare tra una fonte insignissima ed affine (lo pseudo Bernardo di Chiaravalle del trattatello sulla carità⁴), ma lontana negli anni, e peregrina:

A cella enim in coelum saepe ascenditur; vix autem unquam a cella in infernum descenditur, nisi sicut dicit Psalmista: *Descendant in infernum viventes* (*Psal.* LIV, 16); videlicet, ne descendant morientes.⁵

con il suo parallelo oppositivo («in coelum [...] ascenditur – in infernum descenditur») e la sua arguzia commonitoria («Descendant [...] viventes [...] ne descendant morientes») che, assieme,

ti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2000, p. 84 con Jean-François LATTARICO, nell'All. a Francesco CAVALLI, *Gli amori di Apollo e di Dafne*, San Lorenzo de El Escorial, 2019 (GCD 923519/IC 00690/8 424562 23519 9), pp. 16-18.

⁴ Cfr. Giorgio PETROCCHI, *Ascesi e mistica trecentesca*, Firenze, Le Monnier, 1957, p. 215.

⁵ GUIGO PRIOR V CARTHUSIAE MAJORIS, *Epistola ad fratres de Monte Dei*, IV, 10.

ravvicina («Descendant – ne descendant») e divarica («viventes – morientes»), e una fonte più prossima e corrente, ma nobile –comunque– e consacrata:

virtù ch'or Dio le infonde, e se rubella
in vita fu, la vuole in morte ancella.⁶

che di nuovo collega («IN vita – IN morte») e discrimina («rubELLA : ancELLA») in contesto di eterna salute, dispensando un esempio di μετάνοια destinata, e concessa appena in tempo, e così, cristianamente rovesciando il funebre motivo della costanza in un costume, tanto esercitato da essersi fatto un abito da ultimo:

Arcebam sacro *viuens* à limine mures
Ne domini exito scripta diserta darent.
Incutio trepidis eadem **defuncta** pauorem,
Et vigeat exanimi in pectore prisca fides.⁷

⁶ Torquato TASSO, *Liberata*, XII, 65, 7.-8.

⁷ Antonio QUARENGHI, Epitaffio della gatta di Petrarca, in Giacomo Filippo TOMASINI, *Petrarca Redivivus*, a c.

spunto, peraltro, che Torquato riserva a un Argante moribondo con ferocia:

Moriva Argante, e tal **moria** qual visse:
minacciava morendo e non languia.⁸

In dubiis abstine sarà il caso di sentenziare (benché io invero propenda per la *Liberata* come *livre de chevet* altresì di uno scalzo, se vissuto in un'era nella quale Tasso ebbe corso come altri pochissimi), e cioè, piuttosto che postulare una ripresa precisa e diretta, converrà invocare la consueta interdiscorsività a maglie larghe vastamente estesa e lungamente durevole *vetere ex more*.

Esattamente contraria deve apparire ai nostri occhi la specie di antitesi le quali discendono da un individuabile ipotesto, e quasi sembran volerlo additare, in spirito di gareggiamento. È proprio il caso di Geoffrey of Monmouth,

di Massimo Ciavolella e Roberto Fedi, Pistoia, Libreria dell'Orso, 2004, p. 145.

⁸ *Liberata*, XIX, 26, 5.-6.

quando nell'*Historia Regum Britanniae* (62), dapprima cita il suo illustre modello nell'arte del brillante contrapporre:

terrīta **quaesitis** ostendit *terga* **Britannis**?⁹

ed indi s'industria a superarlo:

Cumque nuntii hoc retulissent, ait Androgeus: 'Non est diligendus princeps qui *in bello* est *mitis ut agnus*, **in pace ferus ut leo**. Dii celi et terre, *orat* me nunc dominus meus qui prius **imperabat**. *Pacificarine Cesari* et subiectionem facere desiderat **cuius pacem** prius **desiderauerat Cesar**?¹⁰

con strati di antitesi ingegnose:

⁹ LUCANO, *Pharsalia*, II, 572.

¹⁰ Ed. a c. di Neil Wright, Cambridge, Brewer, 1996 (1985¹), p. 41.

in bello	↔	mitis	ut agnus
----------	---	-------	----------

in pace	↔	ferus	ut leo
---------	---	-------	--------

COMMUTAZIONE *AD INTRA*
(Cassibellauno vile in guerra e feroce in pace)

orat	nunc
↕	
imperabat	prius

TRASFORMAZIONE
(Cassibellauno da imperioso a supplichevole)

Pacificarine	Cesari
↕	
cuius pacem desiderauerat	Cesar

DOPPIA TRASFORMAZIONE =
COMMUTAZIONE *AD EXTRA*
(Cassibellauno da temuto a timoroso –
Cesare da timoroso a temuto)

Calettando in crescendo le quali, l'autore dimostra ai suoi lettori di aver bene appreso la lezione degli antichi maestri del dire¹¹, circa la necessità, per far colpo, di serbare come coda (aguzza) il più ed il meglio della propria valentia di provetti oratori¹².

¹¹ *Rhetorica ad Herennium*, III, 18; CICERONE, *De oratore*, II, 77, cccxiv; QUINTILIANO, *Institutio oratoria*, V, 12, xiv.

¹² Cfr. Chaïm PERELMAN-Lucie OLBRECHTS-TYTECA, *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica*, tr. it. di Carla Schick et al., Torino, Einaudi, 1966, p. 522.